Anno VII - 1854 - N. 207

L'OPINIONE

Domenica 30 luglio

	Anno	Semestre	Trimestre
Torino	L. 40	L. 22	L. 12
Provincie	id. » 44	id. » 24	id. » 13
Svizzera e Toscana	id. » 54	id. » 30	id. » 16
Francia	id. » 58	id. » 32	id. » 17
Belgio ed altri Stati	id. » 62	id. » 34	id. » 18

L'Uffizio è stabilito in via della Madonna degli Angeli, N. 13, seconda corte, piano terrazo.

Si pubblica tutti i giorni, comprese le Domeniche. — Le lettere, i richiami, ecc., debbono essere indirizzati franchi alla Direzione dell'OPINIONE. — Non si accettano richiami per indirizzi se non sono accompagnati da una fascia. Prezzo per ogni copia cent. 25. — Per le inserzioni a pagamento rivolgersi: *Torino, all'Uffizio gen. d'Annunzi*, via B.V. degli Angeli, 9 — *Londra, all'Agenzia anglo-continentale*, Funchurch Street City, 166.

AVVISO AI SIGNORI ASSOCIATI

I signori associati, il cui abbonamento scade col giorno 31 *del corrente mese, sono pregati di rinnovarlo in tempo, onde evitare ritardi nella spedizione del giornale.*

Ai nuovi associati saranno spedite le due Carte del Mar Nero e del Mar Baltico.

TORINO 29 LUGLIO

RIVISTA DELLE COLPE E DELLE ABERRAZIONI DEI PAPI

Vedi (nn. 85, 92, 99, 106, 112, 119, 126, 133, 140, 146, 159, 165, 186 193 e 200).

§ XVI ed ultimo.

Le tre bolle di papa Giovanni XXII, in seguito alla questione del pane dei francescani.

La nicolina bolla del 1278, che lasciava ai francescani il *semplice uso di fatto* anche nelle cose mobili e di necessaria consumazione per la vita, ed attribuiva alla santa sede la proprietà di quanto essi tenessero, divenne la legge organica dell'ordine, sulla quale i loro scolastici facevano un milione di commenti, ed i loro casisti proponevano talvolta delle stranezze l'una più grossa dell'altra.

A forza di credere che la negazione di ogni proprietà, anche del pane e del vino che consumavano, fosse una verità anzichè un giuochetto di parole, e che in questo giuochetto consistesse l'apice di uno stato di vita perfetta, giunsero taluni anche a dire, esservi due chiese di Cristo, l'una carnale ed opulenta, specialmente rappresentata dal papa e dai vescovi, l'altra spirituale, povera e frugale unicamente composta dei francescani e loro imitatori, ed a questa attribuivano fantastiche prerogative.

La parte più esaltata di questi frati assunse il nome di frati *illuminati* e succedevano talvolta nei conventi delle grandi baruffe.

Le dissensioni giunsero a tal punto sotto il pontificato di Giovanni XXII (an. 1316-1334) che questi mandò prendersi informazioni giuridiche su varii frati *minori* segnalati come infetti e propagatori di principii ereticali. E la conseguenza fu che i frati *maggiori*, cioè i domenicani, incaricati dell'inquisizione, non tardarono a condannar come eretici tre sacerdoti ed un diacono, appartenenti ad un convento di Marsiglia, i quali vennero perciò benignamente consegnati a quel podestà, chiamato Raimondo di Villanova, affinchè per la maggior gloria di Dio li bruciasse vivi.

Il cemetero della città fu convertito in anfiteatro per l'esecuzione della religiosa sentenza.

Così i frati maggiori davano opera ad illuminare il mondo anche colla pelle e colle ossa dei dilettissimi e venerabili loro fratelli minori, allorquando, proseguendo nei processi, venne loro in Avignone sotto le unghie fra Guglielmo Occamo, che erasi acquistato tra i teologi del suo ordine il predicato di *invincibile*.

Questi per giustificare non so quale suo invincibile fratesco sproposito, allegò appunto, che la cima della perfezione cristiana sta nell'abdicazione di ogni sorta di proprietà tanto individualmente che collettivamente, e così aver insegnato Gesù Cristo e gli apostoli tanto colle parole che coll'esempio. Aggiunse che, se Gesù Cristo aveva talor ritenuto insieme cogli apostoli qualche moneta, così aveva fatto unicamente per dimostrare che non intendeva di condannar gl'imperfetti. Ma che del resto Gesù Cristo e gli apostoli eransi costantemente limitati ad un semplice uso di fatto, ristretto alle cose assolutamente necessarie alla vita.

Il reverendo inquisitore voleva dar della bestia ereticale al reverendo suo inquisito. Ma Berengario di Talon, lettore, e francescano ancor esso, ed assistente al processo, provò che le asserzioni del suo confratello erano *letteralmente* conformi alla bolla *Exiit* di Nicolò III, ed alle parole già da noi riportate testualmente nel preceduto paragrafo. (Vedi num. 200)

Cascarono gli occhiali al domenicano, che di questa bolla, non relativa al proprio ordine, probabilmente ne ignorava persino l'esistenza, e, verificato il fatto, pensò di riferirne a papa Giovanni.

Che sublime teologo fosse anche questo papa, il quale non aveva nemmen conseguiti i gradi accademici, lo abbiamo già veduto nel § VI (num. 119). Procedette peraltro in questa circostanza colla maggior circospezione. Ordinò che venisse esaminata a fondo la nicolina bolla; e perchè si facesse maggiormente luce, cominciò dal rendere formalmente libero a chiunque di dissertare sul merito della medesima, rivocando le censure con cui Nicolò aveva voluto comprimere in proposito il pubblico esercizio dell'umana ragione.

Tolte le scomuniche, le quali non avevano servito che a far l'uffizio di nocevole parasole, la fiaccola del vero sparse tostò vividamente i suoi raggi sul merito di questa bolla, e pose papa Giovanni in grado e nella necessità di pubblicarne tre altre per distruggere i perniciosi effetti di quella.

Colla prima, che incomincia colle parole *Ad conditorem canonum* (1) premette il papa che, allorchè le regole da' esso o da suoi predecessori stabilite veggonsi riuscire piuttosto a danno che a giovamento delle anime, è dover suo di ripararvi. Narra — « avere l'esperienza dimostrato che la proprietà attribuitasi dalla santa sede sui beni, sì immobili che non, di questi frati, non era valevole per nulla a renderli in realtà più perfetti a fronte degli altri ordini regolari. perchè la perfezione cristiana consiste precipuamente e sostanzialmente nella carità; e che del resto i francescani erano stati dopo la pubblicazione della bolla nicolina solleciti negli acquisti e nella conservazione delle cose temporali non meno degli altri frati; e che anzi, col pretesto di fare gl'interessi della santa sede, ne ledevano la dignità, traendola continuamente in lite nei tribunali contro un'infinità di persone, mentre per altra parte era noto abbastanza che in pratica il dominio di lei riducevasi ad una pura nominalità, ad una semplice espressione. Come infatti potè mai Nicolò chiamare i frati minori semplici usuari delle cose mobili, mentre lasciava loro la facoltà di venderle, di permutarle secondo la loro saviezza e maggior loro vantaggio? »

Quanto poi agli oggetti che non possono menomamente usarsi senza distruggerli, come sono i commestibili, soggiunge papa Giovanni non essere stata *probabilmente* intenzione di papa Nicolò di costituirne i frati semplici usuarii, non potendosi veramente separare il concesso uso di fatto dall'uso di dritto, ed essendo cosa ridicola di chiamare la santa sede al dominio di ova e di pagnotte, nella supposizione che i frati francescani ponendole tra i denti con tale accompagnamento di chimerica idea, rimarrebbero in santità più sublimi. Per il che, proseguiva papa Giovanni: — « Noi che siamo tenuti di onorare la verità e di ordinare cose osservabili realmente, e non in virtù di giuochi di parole, stimando convenevol cosa che questi frati, a fronte degli altri, si attribuiscano prerogative di più alta povertà e perfezione non con verbali simulazioni, ma con opere chiare ed illustri, e volendo provvedere al maggior onore della romana chiesa, la cui gloria potrebbe soffrirne se ancora tardasse di arrestare il corso alle sovrindicate finzioni, che riescono di nocumento agli uni e di scandalo agli altri, sotto il velo di un dominio riservato alla santa sede, dominio puramente verbale, nudo ed enigmatico, ordiniamo che d'or innanzi non si attribuisca più a noi il dominio o altro diritto su le cose che si conferiscono ai frati minori. » —

Così, fatte ancora alcune eccezioni su le chiese, gli edifizi, le biblioteche ed i sacri arredi, papa Giovanni cantò l'orazione funebre alla scarsa sagacità del suo predecessore su la parte dispositiva della bolla *Exiit qui seminat*.

Rimaneva la parte dottrinale lasciata in disparte. Epperò i francescani in gran numero strepitavano essere loro tolto il mezzo di praticare la povertà di Gesù Cristo, che, a termini della bolla nicolina, avrebbe colle parole e coll'esempio stabilita la massima di nulla affatto possedere nè individualmente nè in comune.

Fu forza pertanto a papa Giovanni di pubblicare, dopo alcuni mesi, un'altra bolla, che comincia: *Cum inter nonnullos* (2), nella quale dichiarò erronea e condannò per l'avvenire come eretica tale proposizione, altrettanto pronunciando su l'altra per cui si continuasse ad affermare che Gesù Cristo e gli apostoli non si avessero conservato il diritto di usare, ed anzi la facoltà di vendere, di donare o di fare altri contratti cogli oggetti che avevano a propria disposizione.

Ma il diavolo anche dopo questa seconda bolla non lasciava in pace i francescani conventi, e le sue corna spuntavano da tutte le porte, dalle finestre e dalle cupole dei campanili. Il padre generale con tutto il suo stato maggiore ed un'immensa schiera di altre lane bigie raccolte in capitolo, chiamarono eretico papa Giovanni per professione di dottrina contraria a quella insegnata più anticamente da papa Nicolò e si appellarono al futuro concilio ecumenico.

Non dimenticarono però intanto di scappare e di rifuggirsi presso l'imperatore Ludovico V di Baviera, tra il quale ed il papa regnava così squisita stima e cortesìa, che si chiamavano l'un l'altro eretici, l'uno pretese di deporre l'altro a vicenda dalla qualità di imperatore o di papa, si condannarono con reciproca compitezza ad essere bruciati vivi (senza poter però mai mandare ad effetto il piissimo desiderio); e tutto ciò, s'intende, per la maggiore edificazione del popolo cristiano, che entrambi protestavano stare evangelicamente in cima di tutti i loro pensieri.

Quest'ostinata resistenza dei francescani spinse papa Giovanni a pubblicare, due anni dopo, una terza bolla, che principia colle parole *Quia quorumdam* (3), nella quale osservò saggiamente che la nicolina bolla ed altre decretali de' suoi predecessori sulle quali si fondava la resistenza dei frati minori, non presentavano solenne carattere di dogmatica definizione, e si studiò di provare che tra sè e papa Nicolò non vi era *probabilmente* differenza alcuna di sentimento. Al qual fine argomentò con deduzioni tratte piuttosto dal presunto buon senso di quel papa e dall'intrinseca natura delle cose, che non dalle precise di lui parole.

Siccome però i frati minori si appoggiavano al principio (degnissimo del genio della *Civiltà cattolica* e dell'*Armonia*) che tra le chiavi date da Cristo a san Pietro siavi pur quella della scienza; cosicchè quando un papa ha formulata (come aveva fatto Nicolò III) una massima in materia di fede e di costumi, non sia più lecito ai loro successori di rivocarla in dubbio, e molto meno di affermare il contrario; così è preziosa in questa bolla l'ingenua confessione che vi fa il sommo pontefice, non esistere la *chiave della scienza* nel novero di quelle che Cristo consegnò al capo degli apostoli.

Nè noi sapremmo qui meglio dar fine a questa dissertazione omai sufficientemente estesa, che riportando le testuali parole emanate nel 1325 in questa bolla dalla santa sede ed inchiuse nel *Corpo del diritto canonico*, come quelle che confermano pienamente le nostre dottrine, e vanno perfettamente d'accordo coi fatti storici, per mezzo dei quali, come abbiamo veduto, la stessa divina provvidenza ha più volte altresì protestato contro coloro, che per fini tutt'altro che cristiani imporre vorrebbero ad ogni bolla, ad ogni breve, ad ogni rescritto di romana curia, ad ogni lettera pontificia o concistoriale allocuzione, o pubblico sermone del papa, un carattere d'infallibilità che a Gesù Cristo non piacque di stabilire.

Adunque papa Giovanni dopo di aver consultati, come dice, non solamente il collegio cardinalizio, ma altresì molti arcivescovi, e vescovi, ed altri prelati, non che moltissimi (*compluribus*) dottori in teologia, e professori di giurisprudenza, così discorre contro gli argomenti dei frati avversarii: « Quod autem praemittitur (*ab adversariis*), videlicet quod illa, quae per clavem scientiae *in fide ac moribus a summis pontificibus semel sunt definita*, eorum successoribus revocare non licet in dubium, nec contrarium affirmare; licet secus sit (sicut dicunt) in iis quae per clavem potestatis per summos pontifices ordinantur; prorsus *contrarium esse veritati* patet ex sequentibur evidentes. »

« Primo quidem secundum illos, qui tenent clavem spiritualem nequaquam esse scientiam, sed ligandi atque solvendi potestatem, patet assertores praedictos, ponendo esse scientiam, erravisse. Pro quibus facit clavis definitio, quae a doctoribus datur: clavis est specialis potestas ligandi atque solvendi, qua iudex ecclesiasticus dignos recipere et indignos excludere debet a regno. »

« Item, quia claves, de quibus agimus, in collatione sacerdotalis ordinis conferuntur: constat autem, quod ordinato in sacerdotem scientia communiter non confertur. »

« Quare secundum illos (*doctores*) videtur, quod scientia non est clavis, sed potentia tantum ligandi atque solvendi debeat dici clavis. »

« Si autem intendant (*adversarii*) claves istas extendere ad generalem potestatem attributam Petro, suisque successoribus in personam eiusmodi, in commissione officii pastoralis, per quam utique videtur evidenter ipsis omnia concessisse, sine quibus pastoris universalis convenienter cura nequit, seu officium expediri: adhuc claret, ipsos (*adversarios*) etiam errasse. Dicunt enim alium effectum habere illa, quae per *clavem scientiae*, et alium illa, quae per *clavem potentiae* statuuntur, supponentes alia per clavem scientiae et alia per clavem potentiae statui, seu etiam definiri, quod evidenter est falsum. Per clavem enim scientiae, sive per auctoritatem discernendi inter lepram et lepram (si ipsam dixerimus esse clavem), nil aliud per ipsam illi, cui datur, tribuitur, nisi auctoritas cognoscendi. Ei autem cui datur auctoritas de re aliqua cognoscendi, de illa definiendi non intelligitur esse data. »

« Quare restat quod ad convenienter statuendum, seu aliquid definiendum, utraque clavis, scilicet cognoscendi et definiendi, necessario requiratur; vel quod soli *clavi potentiae statuere competat, et etiam definire*, sed sicut lumen materiale clavigerum in usum clavis materialis dirigit, et quasi quantum ad hoc obtineat scientia vicem lucis. »

« Et hoc salvator noster in promissione clavium facta beato Petro sensisse videtur expresse, quum post illam immediate subiunxerit: *Et quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in coelis; et quodcumque solveris super terram erit solutum et in coelis*, NULLA DE SCIENTIA HABITA MENTIONE. »

Dunque la chiave della scienza per ben adoperare le altre; o piuttosto la luce intellettuale, che a guisa della luce materiale deve servire di scorta al pontificio clavigero, questi non la riceve in eredità da S. Pietro. Egli deve procacciarsela altrimenti e guardarsi dalle illusioni ottiche, nel che può non sempre esser felice, come lo abbiam dimostrato colla scorta della storia alla mano e colle stesse ingenue dichiarazioni di varii papi registrate nella serie di questi paragrafi.

(1) Tit. XIV cap. 3 tra le Estravaganti di Giovanni XXII.
(2) Ivi cap. 4.
(3) Ivi cap. 5.

Rivista della settimana. Dopo i combattimenti d'avamposti del 16 al 19 non ebbero luogo avvenimenti d'importanza sul teatro della guerra al Danubio, salvo alcuni movimenti strategici della cui direzione ed importanza è però assai difficile il farsi una idea, atteso le contraddizioni delle notizie recate dai dispacci telegrafici. Come riassunto più verosimile di queste notizie possiamo ritenere le posizioni prese dai turchi in Giurgevo e nelle sue vicinanze con gagliarde opere di fortificazioni, i preparativi dei russi per assalire queste posizioni, sebbene da altra parte si assicuri che i russi muovano verso i confini austriaci.

In quanto alle truppe ausiliarie è ormai fuori di dubbio che le medesime non si trovarono nè a Giurgevo, nè a Rustciuk e che erano soltanto rappresentate da alcuni ufficiali negli ultimi fatti d'armi. Una parte delle medesime si avanza però lentamente

da Sciumla verso Rusteiuk per sostenere le ulteriori operazioni offensive di Omer bascià, e si dice che la divisione francese comandata dal principe Napoleone sarà in Asia a Batum, ove i disastri toccati all' esercito turco rendono ancora impossibile un procedere offensivo. Neppure i russi sono da quelle parti in numero sufficiente per procedere all' offensiva, tanto meno che sono minacciati da diversi lati in causa degli armamenti dei circassi, e che non possono sperare rinforzi.

Sulla costa del mar Nero in quelle regioni non era più rimasto in mano dei russi che il forte di Anapa, ora minacciato anch' esso da una spedizione navale condotta dall' ammiraglio Lyons. Del resto le flotte alleate, di ricognizioni e scandagli in fuori, non hanno intrapreso nulla. A Odessa furono distrutte alcune opere da tre vapori della flotta alleata.

Un' operazione importante fu però compiuta alle bocche del Danubio. Queste furono interamente sgombrate dal nemico e sono in pieno possesso degli alleati. Questa impresa costò alcune perdite, fra le quali si lamenta quella del capitano Parker della marina inglese, ucciso dai cosacchi in uno sbarco fatto con alcuni marinai per riconoscere il terreno.

Un saggio delle contraddizioni che si riscontrano nelle notizie provenienti da quelle regioni lo troviamo nei ragguagli della morte del generale russo Anrep. Una prima notizia annuncia che il medesimo si è ucciso da se stesso con un colpo di pistola; una seconda assicura che la sua morte è un fatto misterioso, facendo intendere che egli fu ucciso dai proprii soldati. Finalmente corre pei fogli tedeschi la notizia aver il generale medesimo scritto alla propria moglie che si trova in un luogo di bagni in Germania, smentendo la voce della sua morte. Quale di queste notizie sarà la vera? Citiamo pure in prova della poca attendibilità del telegrafo elettrico la recentissima notizia che i russi si ritirano di nuovo da Bukarest e che il principe Paskievicz riassume il comando.

Dal mare Baltico si assicura che sono incominciate le operazioni contro le isole Aland, attribuendosi agli alleati l'intenzione d' impadronirsi definitivamente di queste isole per farne stazione e punto d' appoggio della guerra anche durante l' inverno. La spedizione francese partita da Calais fu già vista a passare il Gran Belt, e, purchè i venti siano favorevoli, potrebbe essere giunta a quest' ora alla sua destinazione. Si assicura che alla prima debba tenere dietro un' altra divisione, destinata, a quanto pare, all' occupazione delle isole Aland. Si ritiene pure che la presenza delle truppe di sbarco deciderà la Svezia a dichiararsi a favore delle potenze occidentali, il che procurerebbe agli alleati l' efficace cooperazione di un buon esercito di 60,000 uomini, piucchè sufficente per fare la conquista della Finlandia e per mantenervisi.

Mentre progrediscono in questo modo le operazioni di guerra su tutti i punti, e si ottengono, se non splendidi, al certo solidi ed importanti risultati, si continuano sempre gli armamenti, e tanto la Francia come l'Inghilterra allargano sempre più i loro mezzi d'azione militare e navale. Nel parlamento inglese furono accordati per le ulteriori spese della guerra altri 3 milioni di lire sterline, e in quest'occasione è notevole la dichiarazione emessa da lord Clarendon, che non si farà la pace sulla base dello *status quo*.

Fu rilevata nella camera dei comuni la dichiarazione di lord J. Russell sulla necessità di ridurre la Russia, onde da Sebastopoli non possa turbare la pace e la sicurezza dell'impero turco. Ciò fu interpretato da alcuni membri nel senso che Sebastopoli debba essere distrutta, e la Crimea sottratta alla dominazione russa. Protestò però il ministro inglese chè tale non era il senso delle sue parole.

A fronte dell' energia delle potenze occidentali, rilevasi tuttora l'incertezza e doppiezza delle potenze germaniche, le quali cercano ogni appiglio per tener vive le trattative diplomatiche, sebbene la situazione delle parti belligeranti escluda al presente ogni possibilità di accordo.

Le potenze germaniche ottennero intanto l'adesione della dieta germanica al trattato offensivo e difensivo del 20 aprile, a maggioranza di voti, essendo stato dissenziente il granduca di Meklemburg-Strelitz, che trovasi al servizio della Russia. Se da quest' adesione debba venire un danno o un vantaggio alla causa che sostengono le potenze occidentali, è ancora un mistero, imperocchè le intenzioni delle potenze germaniche non sono chiare, e sembrano sempre aggirarsi nella cerchia della neutralità favorevole alla Russia.

La riunione della conferenza di Vienna, già enunciata, non ha avuto luogo ancora, o almeno non se ne conoscono i risultati. È probabile che l'assoluto rifiuto delle potenze occidentali di prendere in considerazione le illusorie proposizioni della Russia, patrocinate dall' Austria, e dalla Prussia, abbia reso inutile la confezione di un nuovo protocollo. Altronde in tal caso l'Austria e la Prussia avrebbero dovuto pronunciarsi, ciò che non è nelle loro intenzioni. Neppure i più alti funzionarii in Prussia sanno da qual parte penda il governo, e sono ridotti a far conghietture e dilemmi sull'annunciata mobilizzazione dell' esercito, dichiarando che se ciò sarà contro la Russia, il popolo sarà contento, e se contro le potenze occidentali la misura sarà assai male accolta dalla popolazione.

Tra gli incidenti diplomatici notiamo un dissenso insorto fra la Porta e l'Austria intorno all'esecuzione del trattato 14 giugno relativo all'occupazione dei principati. Gli austriaci non vogliono che nei principati entrino truppe turche, e chiedono che i principi Ghika e Stirbey siano ristabiliti in potere.

Le truppe turche invece sono già entrate nei principati, e vi si mantengono, e per l'amministrazione civile la Porta ha già nominato dei commissarii. L'inviato austriaco sig. de Bruk fu per il momento acquietato con promesse e parole equivoche; la politica austriaca ha trovato il suo riscontro. È difficile supporre che le cose rimangano al punto cui sono, e non sarebbe da stupirsi se questo piccolo principio avesse a servire di pretesto per un grande incendio fra l'Austria e la Porta, a scioglimento delle dubbiezze tuttora esistenti sulla politica germanica.

Un episodio della questione d'Oriente è formato dalla morte improvvisa di Abbas bascià, vicerè d'Egitto, cui succedette Said bascià, figlio di Mehemet Alì, non senza resistenza per fatto dell'antico partito turco, che teme in Said bascià un illuminato riformatore.

L'insurrezione greca è giunta al suo termine e ora si tratta di rimarginare le piaghe e di impedirne il rinnovamento. La Turchia è disposta a recedere dalle misure di rigore adottate contro i greci, purchè le venga assicurata un' indennità delle spese sostenute e un trattato che definisca in modo chiaro i rispettivi confini per togliere ogni contestazione insorta in proposito.

Gli affari di Spagna offrono ancora il quadro di una grande confusione. Tre ministeri chiamati nel giro di pochi giorni al potere sono caduti innanzi alla rivoluzione, ed Espartero, sul quale riposano le speranze di tutti i partiti, non era ancor giunto a Madrid. Il popolo vuole moralità nel governo e nessuno dei personagggi finora nominati offre sufficenti garanzie in proposito. Si crede che la regina potrà ancora sostenersi, ma la regina madre è troppo esecrata perchè possa continuare la sua dimora in Spagna. È la seconda volta che essa viene scacciata dalla rivoluzione armata.

Le notizie di Parma ci hanno offerti orribili particolari intorno al modo col quale gli austriaci ristabiliscono l' ordine in un paese affidato alla loro custodia. Le cause di quel moto sono ancora un mistero, ma non così i suoi effetti, che si faranno sentire per lungo tempo e con rigore su quella popolazione nei numerosi arresti e nei processi, che, come avviene in Toscana, saranno istituiti, proseguiti e condotti a termine dalle corti marziali austriache senza che le autorità del paese vi possano aver ingerenza.

L'Italia è ora travagliata dal *cholera morbus*, che sembra aver scelto per principale sede le città marittime del Mediterraneo, incominciando da Marsiglia sino a Napoli. Ora i governi si persuaderanno che assai più delle misure di quarantena e d'isolamento sono efficaci i provvedimenti igienici locali.

INTERNO

FATTI DIVERSI

Cholera-morbus. — Lettere da Genova del 29 ci assicurano che a Napoli il *cholera* si è sviluppato con violenza, che a Livorno vi furono sei casi, tre in Firenze, sospetti di casi a Civitavecchia e Roma, ed è scoppiato in Malta, nelle isole Jonie, Grecia, Gallipoli.

Leggesi nella *Gazzetta Piemontese*:

« Ieri si è divulgata, non si sa come, la voce che fosse accaduto in Torino qualche caso di *colèra*.

« Possiamo, con tutta certezza, assicurare che questa notizia è affatto insussistente. Sinora non si ebbe a deplorare nella capitale alcun malato di *colèra*.

« Sappiamo però che l'autorità municipale ha dato energiche disposizioni per prevenire nei limiti del possibile la invasione di questo morbo, ed affinchè, qualora venga a manifestarsi nella capitale, sia preparato tutto l'occorrente per il ricovero degli ammalati e per il relativo servizio sanitario.

Avvenendo il caso che si presenti qualche malattia la quale offra alcuni dei sintomi del *colèra*, ad oggetto di tosto riconoscere lo stato delle cose, ed anche per ovviare a che s'ingeneri il dubbio dell' esistenza di quel morbo, quando invece questa non fosse appoggiata che a false apparenze, sarebbe opportuno che i cittadini ne porgessero tosto avviso al municipio, il quale ha disposto affinchè i malati siano immediatamente visitati e si abbia così prontamente il modo di dissipare le infondate inquietudini.

« La commissione municipale d'igiene incaricò a quest'uopo i signori dottori Anfossi, Berruti, Cantù, Maffoni, Riboli e Trombotto, i quali avendo già avuto occasione di curare i colerosi, si trovano in caso di tosto dare adeguato giudizio. »

Il sindaco della città di Torino

Ritenuta l' urgente necessità di provvedere all' interesse della pubblica igiene;

Visto l' articolo 165, N. 5 della legge del 7 ottobre 1848;

Visto il dispaccio del signor ministro dell' interno col quale sono conferiti nelle attuali circostanze straordinari poteri al sindaco,

Determina

1. Incominciando dal 1° agosto prossimo, l' attuale cimitero degli israeliti in Vanchiglia non potrà più servire all' inumazione di cadaveri, e l' ufficio di polizia municipale è incaricato di fare i provvedimenti che a senso della commissione d' igiene saranno creduti necessari per ovviare alle esalazioni che da quel cimitero potessero derivare.

2. È destinato provvisoriamente ad uso di cimitero israelitico il terreno proprio della città, che giace tra il cimitero accattolico, e il circolo dell' ampliazione del Campo Santo generale, distinto colla lettera B nel progetto dell' ingegnere Pecco, del 19 marzo 1851.

3. L' ingegnere capo del civico uffizio d' arte è incaricato di far eseguire immediatamente i lavori necessari per adattare il locale indicato nell' articolo precedente ad uso di cimitero.

4. Il segretario curerà la pronta esecuzione della presente determinazione, la quale sarà fatta significare alla commissione israelitica di beneficenza ad opportuna sua norma.

Torino, 28 luglio 1854.

Il sindaco NOTTA.

Teatri. Stassera, domenica, accademia delle *sorelle Ferni*, al teatro Carignano a beneficio della società dell' emigrazione italiana.

Strade ferrate. Ci consta che la compagnia concessonaria della strada della Savoia ha inviato l' ingegnere Cochaux al monte Cenisio onde studiare sul luogo l' applicazione di un sistema di passaggio, ch' esso aveva presentato al consiglio d' amministrazione di quella società.

Dichiarazione. Il *Goffredo Mameli* nel suo numero del 26 corrente disse che al Collegio Nazionale del Carmine si affrettavano gli esami per essersi manifestato qualche caso di colèra. Possiamo assicurare che questa notizia è assolutamente priva di fondamento, essendo anzi ottima la condizione igienica di questo stabilimento. (*Gazz. Piem.*)

STATI ITALIANI

REGNO DELLE DUE SICILIE

Napoli. 22 luglio. Persona degna di fede, ora giunta da Napoli scrisse al *Corriere Mercantile* i particolari che seguono sopra una tentata manifestazione borbonica:

« Il governo borbonico è in grandissima apprensione. Le cose di Spagna, i sospetti di Francia lo fanno tremare sul proprio avvenire. Non è gran tempo, un membro di una famiglia straniera che si suppone nutrisca disegni ambiziosi sopra il reame, dimorò 15 giorni in Napoli, e ciò senza che la polizia borbonica nulla sapesse. Una fregata francese percorre tuttora le coste napolitane, sotto colore di fare sonde, e la polizia fa induzioni di segreti incarichi e trema.

« È noto inoltre che i rappresentanti delle estere corti in Napoli scrissero rapporti sul modo di governo che qui si afforza coi mezzi più turpi.

« Quel che fa sdegno e paura a tutti si è il vedere che la polizia scrisse nel numero delle sue guardie o dei suoi famigliari una truppa di 2 o 3 mila lazzaroni, ch'essa armò con istocco e pistole.

« Non sono arruolati nè organizzati, ma devono muovere ad ogni segno, ed è noto che questi disonorevoli ausiliari avrebbero la impunità di qualunque delitto. Essi non considerano la loro associazione alla polizia che come un pretesto di saccheggiare, il giorno in cui venissero scatenati.

« Secondata da tali agenti e satelliti, e come circondata da un drappello di pretoriani o giannizzeri della più vile plebaglia, la polizia giunse a tale di audacia e di petulanza che sovrasta a tutte le amministrazioni del regno, non dipende da alcun ministro, tiene in soggezione lo stesso militare, ed ha perfino un *ramo ecclesiastico* che d' accordo colla parte più fanatica ed ignorante del clero, non è il meno incomodo e pericoloso pei cittadini.

« Tutti gli sforzi sono poi rivolti a segregare Napoli dalle provincie, a rendere disaggradevole il suo soggiorno a tutti i forestieri sotto mille pretesti di precauzioni di ogni genere, e infine a disgustare quanti giovani vengano a studio nella città. »

« Conoscendo quanto biasimo incontri questo stato di cose perfino nel corpo diplomatico, talchè certi rapporti indicarono alle corti estere il governo napolitano siccome fondato sulla *compressione e sulla licenza concessa ai peggiori*, la polizia volle creare una pubblica dimostrazione, la quale testificasse almeno in apparenza dell' affetto popolare al trono borbonico ed alla sua politica.

« A tale uopo era stato scelto il giorno della Madonna del Carmine. Mentre il re andava alla chiesa, dovevano trovarsi sul suo passaggio i lazzaroni assoldati, più una turba ausiliaria radunata con una distribuzione eccezionale di danaro; e questi cogli agenti di polizia gridare: *Viva la Madonna, viva lo re!* indurre, all' uopo colle minaccie, tutti gli astanti a far lo stesso, e insomma comporre uno scenico trionfo.

« Tutte le parti di questa commedia erano già state concertate dal noto commissario Campana, allorchè, fatto indagare l' animo del corpo diplomatico, si trovò che nessuno sarebbe *dupe* di tale rappresentazione, e per timore del ridicolo se ne depose il pensiero. »

RIVISTA DELLA BORSA DI TORINO
dal 22 al 29 luglio.

La situazione della banca nazionale addita la paralisia continuata negli affari. La riserva metallica ha continuato ad aumentare, intanto che il portafoglio e la circolazione dei biglietti sono scemati.

Ecco le cifre comparative il 19 ed il 26 luglio:

	19 *luglio*	26 *luglio*
Riserva . . . L.	16,203,918 21	16,533,600 52
Portafoglio . . »	41,339,960 46	40,534,927 04
Circolazione . »	33,080,550 »	32,523,350 »
Conto corr. disp. dell' erario . »	4,337,689 33	4,011,146 59
Conti corr. disp. privati . . »	2,221,852 69	2,387,429 13

Da questo prospetto risulta che la riserva è aumentata di L. 329,682 31; il portafoglio è diminuito di L. 805,033 42; la circolazione di 557,200 lire, il conto corrente disponibile dell' erario di L. 326,542 74.

Nei conti correnti privati v' ha un aumento di L. 165,576 44; ma la somma è sì lieve che l' aumento non può accennare ad un sensibile miglioramento degli affari.

La sospensione di pressochè ogni contrattazione nella borsa di Genova ha pure influito sulla borsa di Torino: gli affari sono stati nulli; i corsi depressi. Però nella rendita vi fu fermezza: gli speculatori al ribasso non riuscirono a farla discendere, ed il 5 0[0 1848 rimase con un aumento di 75 cent. Le oscillazioni furono lievi per esser poco frequenti gli affari e pressochè in istagnamento le operazioni delle borse di Parigi e di Londra. A Parigi il 3 0[0 è salito nella settimana da 70 70 a 71, con aumento di 30 cent.; a Londra i consolidati variarono da 92 3[8 a 92 1[2, con aumento di 1[8, dopo essere stati tutta la settimana stazionari.

Nei valori industriali la tendenza si è dichiarata invece al ribasso. Le azioni della banca da 1,122 50 caddero a 1,105, con ribasso di 17 fr. 50; ma quando giunsero a questo corso, le offerte essendo cessate, si manifestò un' inclinazione a successivo rialzo.

Nelle strade ferrate vi fu depressione. Novara non sostenne a 460, Pinerolo a 240. Cuneo e Susa a 475 ed abbassarono tutte.

I corsi furono i seguenti:

Fondi pubblici

5 0[0 1848 da 84 50 ascese ad 85, cadde ad 84 75 e risalì ad 85 25, con aumento di 75 cent.
5 0[0 1849 da 83 25 cadde ad 83, 82 80, 82 75, risalì ad 82 90 e 83, con ribasso di 25 cent.
5 0[0 1851 da 83 scese ad 82 25 ed 82 50, con ribasso di 50 cent.
Obbligazioni 1834 da 980 variarono a 985.
» 1849 e 1850 da 885 ad 886 ed 890.

Fondi privati

Banca nazionale da 1,122 50 scese a 1,110, 1,105, ribasso 17 fr. 50.
Cassa del commercio e dell' industria da 505 era salita a 510, ma ricadde a 506.
Telegrafo sottomarino da 200 a 205.

Strade ferrate

Cuneo a 470.
Susa a 470.
Novara da 455 scese a 454, 453, 451 e rimase a 450, ribasso 5 fr.
Pinerolo da 238 cadde a 237, 236 50 e restò a 235, con ribasso di 3 fr.

Borsa di Parigi 29 luglio.

	In contanti	In liquidazione
Fondi francesi		
3 p. 0[0 . . .	71 15	71 25
4 1[2 p. 0[0 .	98 15	98 »
Fondi piemontesi		
1849 5 p. 0[0 .	83 50	» »
1853 3 p. 0[0	52 90	» »
Consolidati ingl.	92 1/2 (a mezzodì)	

G. ROMBALDO *Gerente.*

Tipografia C. CARBONE.